IL CIRO

DRAMMA

POSTO IN MUSICA

Dal Signore

ALESSANDRO SCARLATTI,

E rappresentato in Roma l'Anno 1712.

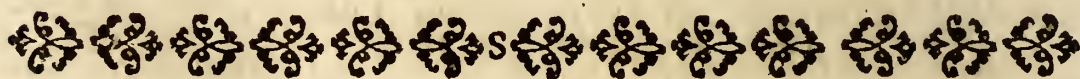
IN ROMA, A spese di Antonio de' Rossi, e si vende dal medesimo alla Chiavica del Bufalo.

Con licenza de' Superiori.

Argomento.

Iro, che nel presente Dramma porta il nome d'Elcino, Figlio di Cambise, e Mandane, appena nato, da Astiage suo Avo Re di Media fu consegnato ad Arpago Capitano delle Regie Squadre, acciocchè venisse privato di vita, a cagione d'un sogno, in cui parve ad esso Astiage di vedere uscire dal seno di Mandane sua Figlia una gran vite, che co' suoi tralci l'Asia tutta adombrasse; il che fu interpetrato dagl'indovini presagire la nascita d'un Figlio, il quale gli avrebbe tolto il Regno. Consegnò Arpago a Mitridate, Pastore de' Regj armenti, il pargoletto, con ordine di portarlo in ben folta Selva, ed ivi lasciarlo in preda alle fiere; ma impietosito Mitridate lo salvò, con esporre in suo luogo nel bosco un proprio Figlio, che a lui in quello stesso tempo essendo nato, era uscito di vita. Cresciuto Ciro tra' Pastori, avvenne, che eletto per giuoco Re da i Fanciulli suoi compagni, fece aspramente battere Arsace Figliuolo d'Artembare nobile Medo, (che per miglior suono del verso vien detto Artemio) perche a' suoi ordini avea contravvenuto. Dolutosi Arsace delle ricevute percosse col proprio Padre, lo indusse a portarne le querele ad Astiage, che fattosi venire avanti Elcino, dall' ardita risposta, e da' lineamenti del volto per Ciro suo nipote lo riconobbe. Adirato pertanto Astiage contro d'Arpago, in vendetta d'aver salvato Ciro, gli diede con inaudita crudeltà in pasto il proprio Figliuo-

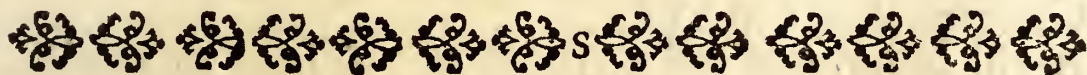
gliuolo, e decretò anche la morte di Ciro, che poi ſoſpeſe, perchè gli venne da' ſuoi Conſiglieri diſſuaſa, ſul rifleſſo, che il ſogno da eſſo fatto eraſi col Regno da Ciro ottenuto ſopra de' Paſtori, pienamente verificato: ſiccome più diffuſamente narraſi da Erodoto al lib. 1. c. 107. ſino al c. 131. da Giuſtino al lib. 1. c. 4. 5. e 6. e da molti altri Autori.

A queſte verità per più vaghezza del Dramma ſi aggiunge, che il Figliuolo d'Artembare, il di cui nome non ſi trova in alcun' Autore, ſi chiami Arſace, e che Mitridate aveſſe una Figlia per nome Erenia, cangiando ancora per maggior comodità del verſo il nome di Caſſandane, Spoſa di Ciro, in quello di Sandane, e fingendola Sorella d'Arſace.

PROTESTA.

LE Parole, Idolo, Nume, Fato, Adorare &c. ſono licenze della penna, che non pregiudicano al cuore. Quella Poeticamente ſcrive, queſto Cattolicamente crede.

INTERLOCUTORI.

Aſtiage Re di Media.
Arpago ſuo Capitano.
Mitridate Padre d'Erenia.
Erenia amante d'Arſace.
Ciro Nipote d'Aſtiage ſotto nome d'Elcino creduto Figlio di Mitridate.
Arſace Nobile di Media, Amante d'Erenia.
Sandane Sorella di Arſace, Amante di Elcino.

La Scena ſi finge nelle Selve vicine ad Ebatana, Capitale della Media.

Imprimatur
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. de Zaulis Archiepiſc. Theod. Viceſg.

Imprimatur.
Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell'Atto Primo.

Vasta Pianura circondata da Monti uniti da gran Ponte. Alba, e Sole, che nasce.

Prospetto di Palazzo per le cacce Reali circondato da Boschi deliziosi.

Bosco sacro ad Apollo con Tempio da un lato, e Idolo, Altare, Vittime, e Tripode, per accendere il fuoco. Trono eretto dall'altra parte per l'assistenza d'Astiage al Sacrifizio; e Sole risplendente nel mezzo del Cielo.

Nell'Atto Secondo.

Luogo ingombrato da Alberi altissimi con cadute d'acqua, e tutto coperto da' rami de' medesimi.

Prospetto della Casa di Sandane, con porta aperta, che introduce in essa, e che corrisponde sopra un'Orticello circondato da Vigne contigue.

Campo preparato con Tende per solenne convito su le rive del fiume.

Nell'Atto Terzo.

Pianura con Torre, e Porta, che introduce in essa. Cielo ancora turbato, ed oscuro.

Giardino Reale in Villa.

Archi sotterranei per quartiere de' Soldati in guardia nel Palazzo d'Astiage, con fanale acceso in tempo di notte, da' quali per scale laterali si ascende al secondo piano d'una Galleria illuminata parimente con molte faci.

Gran Tempio dedicato al Sole, rapresentante una Regia celeste tutta trasparente. Poi per machina dal basso del pavimento coperto di nuvole sorge un globo celeste, che aprendosi forma un gran Trono, in cui siede Elcino, già riconosciuto per Ciro.

B A L L I.

Nell'Atto Primo.

Ballo de' Custodi del Tempio.

Nell'Atto Secondo.

Ballo di Furie, che ruinano l'apparato della mensa.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura circondata da monti uniti da gran ponte. Alba, e Sole, che nasce.

Sandane, ed Erenia, che calano verso il piano, con Ninfe, e Pastori, sparsi per le falde de' suddetti monti.

San. Hi detto avrebbe, Amica,
Dopo sì fosca notte,
Che la novella Aurora
A noi rendesse il giorno (no?
Di sì bei raggi oltre l'usato ador-
„ Io mi credea, che fosse
„ Svelta dagli Aquiloni
„ L'amata Selva, e che da ria tempesta
„ Ogn'erba, ed ogni fiore
„ Rapito al patrio stelo
„ Languisse estinto in grembo
„ Della vedova madre, e pur rivedo
„ Tutto lieto, e tranquillo, e appena il credo.
Ere. Se miro il Cielo, e i campi,
Non miro la cagion del mio spavento,
Mentre il fiorito stelo
Non più teme del Cielo i fieri lampi.
Ma il pallido sembiante
D'ogni Ninfa, e Pastore
Non sì presto ha cangiata
In calma la tempesta;
E sembrano presaghi
Sì funesti pallori

Di novelli timori.

San. Elcino, ah Elcino ingrato,
Tu, che le ſante leggi
D'amicizia, e d'amore
Nel mio germano Arſace
Ardito offendi, togli a noi la pace.

Ere. Eh dì più toſto Artemio,
Artemio il Padre tuo, che fino al Trono
Portò d'Aſtiage ſue querele ingiuſte,
E diſcoperſe il fianco
Del percoſſo ſuo Figlio
Allo ſguardo feroce
Del barbaro Tiranno, e la vendetta
D'un fanciulleſco error chiede a colui,
Che trar forſe vorrà con empio vanto
Dal vendicato, e dal punito il pianto.

San. Non aggiunger, ti prego,
Nuovi affanni al mio cor: doppia ſorgente
Ha l'interna mia pena
Nell'offeſa d'Arſace,
E nel rigor del Padre;
L'una contro il mio onore,
L'altra contro il mio core.

Si ſcuoprono ſul Ponte Elcino, e Mitridate, che paſſano, per diſcendere nella Valle.

Ere. Ma vedi, che dall'alto
Diſcende in queſta Valle
Con Mitridate il Paſtorello ardito.

San. Meglio è, ch'io parta;

Ere. Nò, reſta.

San. Non deve
La Figlia di colui,

Che

Che tentò la ruina
D'Elcino, e Mitridate,
Esporsi al primo incontro; il dolor mio
Palesargli tu puoi; Erenia, Addio.
Bello, ma superbetto,
E' il Pastorello altero,
Per cui son tutta Amor.
Amabile ha l'aspetto,
Lo sguardo lusinghiero:
Ma troppo crudo il cor.
Bello &c.

SCENA SECONDA.

Erenia sola; poi Elcino, e Mitridate.

ERra costei, se meno
Di se stessa colpita oggi mi crede
Per l'ingiurie d'Arsace in mezzo al seno.
Se Elcino è mio fratello,
Arsace è la mia vita,
Onde questa, e non quello,
O più di quello almeno è a me gradita.
Elc. Sorella, eccomi salvo
Dalle accuse d'Artemio,
E dal Reale minaccioso aspetto.
Ere. Io ne ringrazio i Numi;
Ma prego i Numi ancora,
Che rendano più saggio,
E men'ardito Elcino.
Elc. Vanne, o sciocca, fra l'altre
Timide Pastorelle
Con la conocchia, e'l fuso
A torcer lane, e a custodir l'armento,

E per ogn'altro abitator del boſco,
Fuori che per Elcino,
Or pietoſa, or ſuperba,
Le tue rampogne, e i voti tuoi riſerba.

Mit. Non ti doler d'Erenia, amato Figlio,
Se per la tua ſalvezza
Sollecita ſi moſtra.

Elc. Il vil conſiglio
Di donna io prendo a ſcherno:
Fa, che parta da noi.

Mit. Erenia, vanne;
Che ſolo con Elcino
Mi giova rimaner.

Ere. Reſti l'uom forte,
Ch'io me n'andrò con femminil talento
A torcer lane, e a cuſtodir l'armento,

Di donna ho il core,
Ma pur chi ſa?
Sovente Amore
Gran coſe fà.
Mia patria è il boſco,
Mio ſpecchio è il rio;
Ma pur conoſco,
Che di mia ſorte
L'Alma più forte
Da un bel deſio
Si renderà. Di donna &c.

SCENA TERZA.

Elcino, e Mitridate.

Mit. FIglio, per quanto onori
Gli Dei dell'alte sfere;
Per quanto in Mitridate

Ami

Ami il tenero, e ſacro
Nome di Padre; e in fine
Per quanto e di te ſteſſo, e di me ancora,
E pace, e vita apprezzi,
Ti prego a non tradire
Con ſognato valore
Elcino, e il Genitore.

Elc. Padre, e qual mai nuova cagion t'adduce
Lontano dal periglio
A temer le cadute? Udiſti pure
Quanto di mia ragione
Pago reſtaſſe il Re.

Mit. Fanciullo ardito,
Sia lode, o meraviglia
Quella del Re, che tanto
Ti rincora, e ti accende,
Non per queſto tu dei
Eſaminar dal volto, e dagli accenti
I penſieri d'Aſtiage. Ah che non ſai
Da quale ſtella ſcorto
Sia de' tuoi giorni il lieve corſo; penſa,
Che bevanda più dolce del tuo ſangue
La ſete del Tiranno oggi non brama.

Elc. M'empion d'orror tue voci,
Che offendon troppo ardite
La Real Maeſtà, cui tanto onoro.

Mit. Pur mi sforzi a parlare: odimi attento.
Già volto è il terzo luſtro, e appunto il quarto
Oggi comincia, oh Dio....

Elc. Siegui;

Mit. Da che ſognando Aſtiage vide....
Ma tu non ſai tacer, Figlio mi parto.

Elc. Nò, ſegui, tacerò.

Mit. Dal ſen fecondo
Di Mandane ſua figlia
Parve al Re di veder ſorger gran vite,
Che con diſteſi tralci
Tutti dell'Aſia ricopriſſe i Regni.
Deſtoſſi il fier Tiranno; e dando fede
A' notturni fantaſmi, e vani augurj,
Pensò, che il primo parto di coſtei
Rapire a lui doveſſe il regal Trono.

Elc. E Aſtiage non avea valor baſtante
Per difender ſe ſteſſo
Contro un Rival, che a lui
Movea guerra di ſogni, e di ſoſpetti?
Oh s'io Re foſſi!

Mit. Il ſanguinoſo fine
Del mio racconto aſpetta,
E allor, Figlio, ſaprai chi Aſtiage ſia.
Fu Mandane infelice
A Cambiſe dal Re data in conſorte:
Nè compì l'anno appena,
Che partorì un fanciullo, a cui ſi diede
Di Ciro il nome.

Elc. Ciro?

Mit. Ciro.

Elc. Nome fatal!

Mit. Nome, che sforza
Il mio poſſente amore, Elcino caro,
A ſtringerti al mio ſeno; e che per poco
Mi chiude il labro, e mi ſprigiona il pianto.

Elc. Mio Genitor, qual parte
Hai nel caſo, che narri, onde cotanto
Sei da pietade, e da dolor commoſſo?

Mit. Ah Ciro, ah Elcino, oh Dio! Più dir non poſſo.
Laſcia,

Lascia, che un sol momento
L'interno mio tormento
Io possa mitigar.
Così potrà la voce
L'occulto caso atroce
Col labbro palesar Lascia &c.

SCENA QUARTA.

Elcino, poi Arsace.

Elc. QUal caso mai sì atroce
Affligge tanto Mitridate?
Ars. Elcino,
Elcino amato, ascolta. A te ne vengo,
Perchè col Padre mio
Tu non mi creda a parte
Delle accuse portate al regio Trono.
Elc. Artemio il Padre tuo mi accusa a torto;
Mentre col farmi voi Re de' Pastori,
Sopra di voi pur'anco
L'arbitrio a me cedeste
Del premio, e della pena;
Nè degno sarei stato
Del vostro dono illustre, se sprezzate
Fossero le mie leggi, o non curate.
Ars. Sia come vuoi: non cerco
Discolpa, ove non trovo
Ragion per condannarti; e questa mano,
Che porgo a te della mia fede in pegno,
Ti renda pur sicuro,
Che non potran giammai
Farmi cangiar desio
Il Re, la Patria, il Padre, il sangue mio.
Elc. Molto tu mi prometti,

E molto ancora da te ſpero, Arſace.
Ecco del pari anch'io
La deſtra, e'l giuramento
Ti rendo; e il ſommo Nume,
Che dentro a i noſtri cor l'interno vede,
Stringerà d'amicizia un sì bel nodo,
Che invidia altrui farà la noſtra fede.

T'amo, e caro più mi ſei,
Perchè miro in te colei,
Che ſorella il ciel ti diè.
La bell'alma generoſa,
Che del pari in te ripoſa;
I ſuoi rai tramanda in me.
T'amo &c.

SCENA QUINTA.

Arſace ſolo.

LA virtude d'Elcino
Nel ſentier della gloria
Sproni aggiunge al mio cor, perchè s'emendi
Da me con nobil'atto, e generoſo
L'opra del Genitor pur troppo vile.
S'ei l'accusò, da nuovi riſchi illeſo
Farò, che vada il Paſtorello; e allora
Nel Fratello difeſo
Fia paga di mia fede Erenia ancora.

La farfalletta
Per ſuo coſtume
D'intorno al lume
Girando và.
E ſemplicetta
Si abbrugia, e more,
Che brama anch'ella
Con lo ſplendore
Dell a facella
Unir l'ardore,
Che in ſen le ſtà. La &c.

SCENA SESTA.

Proſpetto di Palazzo per le cacce Reali circondato da Boſchi deliziosi.

Aſtiage accompagnato da Cacciatori, e Guardie.

Aſt. QUì le fiere della Selva
Abbian pur ſicuro nido:
Che di lor più cruda belva
Ho nell'Alma, e invan la ſgrido.
Quì &c.

O Geloſia di Regno,
Quanto ſei tormentoſa
Ad un Rè, che deſtini
Scopo de' tuoi ſoſpetti!
D'un Paſtorello in volto
Richiami dagli Elisj
Il Pargoletto Ciro a farmi guerra.
„ Dipingi in rozze lane
„ L'orror del mio delitto;
„ Altiero, e minaccioſo
„ Dalla ruſtica ſalma

„ Fai

„ Fai balenare un lume
„ Di Maeſtà Reale;
„ Anzi la canna umile
„ Tu cangi in ſcettro, e cangi
„ In Sudditi i Paſtori,
„ In Guerrieri gl'Armenti,
„ E la Capanna in Trono.
Ma ſe Aſtiage è tradito,
Se vive Ciro, Arpago,
Arpago il traditor ſarà punito.

SCENA SETTIMA.

Aſtiage, e Arpago.

Arp. MIo Re così turbato?
Aſt. Ah troppo è vero!
(Giova mentire) Interna doglia al core
Turba la pace, e queſto,
Queſt'iſteſſo innocente
Oggetto della Selva,
Che dalle Regie cure
M'invita a un bel riposo,
A i meſti penſier miei più forza accreſce.
„ S'odo cantar ſu i rami
„ La meſta Tortorella,
„ Parmi una voce quella,
„ Che Mandane, e Cambiſe
„ Spargan dal crudo eſiglio
„ Sovra il rapito trucidato figlio.
„ E ſe lo ſguardo mio
„ Mira limpido il rio nel praticello,
„ Mi ſembra entro di quello
„ Nuotar di Ciro il ſangue:

„ Ogni

„ Ogni fior per me langue,
„ Ogn'aura per me ſpira
„ Mortifero veleno; ed ogni ſaſſo
„ Mi ſembra una voragine profonda.
Nè fia più che io m'aſconda
All'ombra eccelſa del mio Trono aurato,
Che già mi ſiede a lato
In ſanguinoſa ſpoglia
La mia ſuperba, e fiera
Ragion di ſtato, e più a morir m'invoglia.

Arp. Se Ciro è morto, e Aſtiage a morte il diede,
Aſtiage non potea contro il Nipote
Cotanto inferocire,
Senza un'occulta forza,
Che al pubblico ripoſo
Donar volea ciò, che negava amore:
Che Miniſtri del Ciel ſono i Regnanti.
Però ringrazia il Fato,
Che di Media l'Impero
Così per te aſſicura,
E con ſervil catena
Così de' Perſi il fiero orgoglio affrena.

Aſt. Se non rendono i Numi
Con pietoſo portento
Vita novella a Ciro
Superar non poſs'io l'aſpro tormento.

Arp. Dunque al Ciel porgi voti, e in lui confida;
E ſe del caro Figlio
Unica mia ſperanza, e mio conforto
Poteſſe il ſangue ſteſſo
Placar le Stelle, e renderti il Nipote,
Ben volentier coſtante unir vorrei
La vittima innocente a i voti miei.

Aſt.

Ast. Arpago, a i Numi io giuro,
Se mi rendono Ciro,
In olocausto offrir pegno sì raro,
Che di lui parleran l'età future;
E tu meco sarai
Nel sacrifizio a parte,
Come tu fosti nel delitto ancora.
Molti lustri compensa una sol'ora.

Quel, che piace, e che si brama,
Sembra facile al pensier.
Cacciator, che stanco siede,
E la preda fuggir vede,
Vigor nuovo al sen richiama,
Per averla in suo poter.
Quel, che &c.

SCENA OTTAVA.

Arpago, poi Erenia, e Arsace.

Arp. Giusti Numi, s'è ver, ch'Astiage senta
Pietà nel cor del pargoletto Ciro,
Vostra è la gloria, che vegliate ogn'ora
Su l'opre de' Regnanti.
Dunque sia questo giorno,
Giorno di vostre lodi; e apprenda il Mondo,
Come fra il sangue, il pianto, e le ruine
D'impensato gioir s'apre il confine.
Ere. Duce, cotesto tuo giusto, e severo
Re, che muove alla Selva il passo altero,
Perchè ritarda ancora
A gastigar l'ardito
Figlio di Mitridate? anch'io son figlia
Dello

Dello ſteſſo Paſtore,
Che Padre a lui s'appella,
Ma nella colpa al reo non ſon ſorella.

Arſ. Erenia, a me s'aſpetta
Più, che ad ogn'altro, eſaminar qual ſia
Queſta sì grave colpa, che in Elcino
Tanto condanni. Amore
Per me troppo ti accende,
E con troppo rigore
Contro il Fratello tuo cieca ti rende.

Arp. Così, Ninfa, condanni il tuo Germano?

Ere. Penſo all'offeſo, e l'offenſor non curo.

Arſ. Chiede vendetta Erenia, io chiedo pace;
Pace chiedo, e prometto
A quel Garzon, che chiude in rozzo petto
Alma Real degniſſima d'Impero,
Perchè da lui ben ſpero,
Che fama acquiſti la foreſta, e doni
Bel ſoggetto d'invidia, ove riſuoni.

Arp. Ninfa gentil, gentil Paſtore, è d'uopo
Far pago a un tempo ſteſſo il deſir voſtro.
Scelga dalla ſua mandra Mitridate
Un candido Agnellino,
E con la man d'Elcino
Vittima lo conſacri al biondo Nume;
E ſe macchiate, e impure
Nell'offerto olocauſto il Sacerdote
Ritroverà le viſcere ſanguigne,
Chiaro ſi ſcorgerà, che a noi dimanda
Sacrifizio maggiore il Nume offeſo;
Ma ſpero, che placato,
Segni di gioia a noi paleſi il Fato.

Alma afflitta dell'aſpra ſua doglia
Il rimedio non ſpera, o non crede;
Ma, qual Ciel, che di nubi ſi ſpoglia,
Lieta anch'eſſa, e tranquilla poi riede.
Alma &c.

SCENA NONA.

Erenia, e Arſace.

Ere. INgrato a quella pena,
Ch'io ſoffro nel mirarti
Da un Fanciullo percoſſo, e vilipeſo;
Vile in quel tuo diſprezzo
Di una giuſta vendetta,
Và, che offendi del pari in un'iſtante
Nel tuo onor, che non curi, anco l'Amante.
Arſ. Erenia, io non offendo
Il tuo nobile amor, quando non bramo
Vendetta di quel ſangue,
Che in te nel prode Elcino onoro, ed amo.
Paleſe è la cagione,
Per cui placato io ſono;
E il nome di perdono
Nè pur da queſto labbro udir potrai,
Se ancor l'amico Elcino,
Per compiacere a te, nome d'errore
Deſſe a uno ſcherzo d'amicizia, e amore.
Già lo sò, che ſiete arciere
Nel vibrare, o Pupillette,
Dolci ſtrali a queſto cor.
Nè più gloria, o più potere
Danno a voi l'aſpre ſaette
E di ſdegno, e di rigor. Già &c.
SCE-

SCENA DECIMA.

Erenia ſola.

AMor, odio, furore, invidia, e ſdegno,
Voi d'Erenia cangiate
In crudo Inferno il ſeno; e voi di ſangue,
E di morte nutrite i miei penſieri.
Amor, tu mi ricordi
Arſace vilipeſo, Arſace, oh Dio!
Fatto per te Signor dell'Alma mia;
E creſce l'odio mio
Tanto più, che non ſento
Natura, che mi ſgridi,
Allor che bramo quel ſuperbo eſtinto,
Che non è, qual ſi vanta, a me Germano,
Ed ha tutto l'amor del Padre mio.
„ Benche Fanciulla io foſſi
„ La memoria ho preſente di quel giorno,
„ Che la mia Genitrice
„ Diè alla luce un bambino
„ Morto prima, che nato; e il Genitore
„ Tra ricche aurate, ed ingemmate faſce
„ Un'altro dalla Selva
„ Ne riportò, di cui tal cura preſe,
„ Come ſe foſſe il ſuo perduto figlio;
„ E queſti è quell'Elcino,
„ Che i più teneri baci,
„ I più ſoavi ampleſſi
„ A me ſola dovuti
„ Godea ſovente, e tanto,
„ Che queſte luci mie
„ A gran fatica riteneano il pianto:

„ Pur

„ Pur tacqui; e ancor ſaprei
„ Diſſimular l'affanno,
„ Se in Arſace ſprezzato
„ Io non foſſi colpita in mezzo al core.
Onde rotto ogni freno
Vendetta al Cielo, ed al Regnante altero
Mi sforzano a gridar contro l'indegno
Amor, odio, furore, invidia, e ſdegno.

Per un poco
Il ſoave, amabil foco
Di Cupido in me non vò.
Tornerà,
E più grato a me ſarà,
Se il mio ſdegno appagherò.
Per &c.

SCENA UNDECIMA.

Boſco ſacro ad Apollo, con un Tempio da un lato, e Idolo, Altare, Vittime, e Tripode, per accendere il fuoco. Trono eretto dall'altra parte per l'aſſiſtenza d'Aſtiage al ſacrifizio; e Sole riſplendente nel mezzo del Cielo.

Arpago, e Mitridate.

Arp. PAſtor, troppo paventi.
Mit. Non ſo negare, Arpago:
Mi ſento il cor preſago
Di funeſto ſucceſſo;
Nè ſuperar poſs'io me ſteſſo ancora,
Per quanto l'Alma onora ogni tuo detto.
Arp. Vedrai con quale aſpetto
Il Re ti accoglierà; vedrai ſe il guardo
D'

D'Aſtiage al regal Germe
Sia di tenero amor ſicuro pegno;
E ſe potrai ſperar degna mercede
Dal grand'Avo, e da Ciro di tua fede.

Mit. Così dunque riſolvi?

Arp. Intendo ſolo
Con queſta ſacra inuſitata pompa,
Senza dar del fanciullo altra contezza,
Che l'indole ſublime Aſtiage ammiri,
E ſperi in lui trovar quel, che deſia.

Mit. Perglioſo è il cimento; e il noſtro inganno,
Se dall'inganno altrui ſcoperto viene,
Siamo perduti, o Duce.

Arp. Altri conſigli
Il tempo non permette. Il Re già viene:
In quella parte ti naſcondi, e attendi
L'eſito fortunato.

Mit. Io vado. Aſſiſta all'alta impreſa il Fato.

Arp. Frema pur con odio eterno
Tutto Averno,
Ch'il mio cor temer non sà.
E ſarà maggior ſua gloria,
Se vittoria
Fra i contraſti aver saprà.
Frema &c.

SCENA DUODECIMA.

Aſtiage accompagnato da Guardie: Arpago lo incontra, e Mitridate a parte.

Aſt. Duce, che far poſs'io,
Per dar qualche riſtoro al dolor mio?
Quello

Quello è il Trono, e quello è il Tempio,
Quello è il Nume, ed io ſon l'empio
Che dal Trono offeſi il Cielo.
Come dunque quì premendo
La cagion del fallo orrendo
Vanterò giuſtizia, e zelo.
Quello &c.

Arp. Conſolati, o Signore; il duol, che ſenti
Nel pentito tuo cor, da i giuſti Numi
Fia, che pietà, non che perdono ottenga.

Aſt. Se il pentimento baſta,
Più il mio duol non contraſta
Quella dolce ſperanza, in cui già parmi
Tutto di conſolarmi. All'alta Sede,
Mentre rivolgo il piede,
Vengano le innocenti,
Grate, e feſtive turbe de' Paſtori;
E con ſacri concenti,
Con vittime, e profumi il Ciel s'onori.

SCENA DECIMATERZA.

Aſtiage aſcende in Trono, & Arpago diſpone le Guardie regie dalla parte del medeſimo Trono.

Elcino in abito bianco coronato d'alloro con lo ſpecchio uſtorio nella deſtra. Coro di Paſtori diſpoſto in ordine dalla parte del Tempio. Coro de' Sacerdoti, che portano vittime per il Sacrifizio, accompagnando Elcino con ballo, ſuono, e canto.

Elc. Biondo Nume, accogli i voti,
Che divoti
Offriamo a te.

Coro.

Coro.

Biondo Nume, accogli i voti,
Che divoti
Offriamo a te.

Elc. Col favor de' raggi tuoi
Scendi a noi,
E fa lieto il Regno, e il Re.

Coro.

Col favor de' raggi tuoi
Scendi a noi,
E fa lieto il Regno, e il Re.

Tutti insieme.

Biondo Nume, accogli i voti,
Che divoti
Offriamo a te.

Intanto che si canta il Coro, segue il Sacrificio.

Elc. Co' tuoi divi splendori
Avvivo i sacri ardori;
La vittima già sveno, e le fumanti
Viscere immacolate a voi già mostro.
E' grato al Cielo il Sacrifizio nostro.

Arp. Signor, se chiaro intendi,
Che propizj ver te sono gli Dei,
Perche mesto sospendi
Quel bel contento, a cui vicin già sei?

Ast. Confuso più che mesto io sono, o Duce;
Ma trattener non posso
Tra i confini del core
La forza d'un'amore,
Che chiamerò più tosto in me destino:
Di Ciro in vece, al sen mi stringo Elcino.

Elc. Astiage, non intendo i sensi tuoi.

Arp. (O me beato!)
Mit. (O fanciul troppo audace!)
Ast. Dimmi, prode Garzon, come tu puoi
Aver l'Alma capace
Sotto ruſtico ammanto,
Che poſſa tanto ſollevarſi a volo?
Elc. Signor, dall'alto polo
Fiamma pura, immortale in noi diſcende,
Che l'eſſenza primiera
Di ſe mantien, finchè diſciolta torni
Alla natia ſua sfera;
E ſe varia ſi moſtra
Nell'opre eſterne ſotto vario ammanto,
O di grande, o di vile,
In Trono eccelſo, o in cuſtodir l'ovile,
Giuoco è di ſorte amica, o pur rubella,
Che a lei pregio non toglie, e ſempre è quella.
Ast. Dunque ſol la fortuna
Me diſtingue dal volgo, e credi un dono
Di cieca Deitade il regio Trono?
Elc. Talor chi ſerve è di regnar più degno
Di colui, che ſoſtien ſcettro, e corona.
Ma ſe al potere unita
Virtù regge l'Impero, allora il Trono
Non è del caſo, ma del Cielo un dono.
Ast. Or che sì ben diſtingui
Del ſovrano poter la gloria, e il peſo,
Del tuo coraggio io voglio
Far prova. Aſcendi il Soglio;
E ſe lo premi con ardite piante,
Dirò, che in un Paſtore,
Come in petto Reale,
Si chiude egual valore, anima eguale.

Elc.

Elc. Come in verde collinetta
Calpeſtando erbette, e fiori,
Senza tema al Soglio io vò.
E ſe il Regno or mi diletta,
Ritornando fra Paſtori,
Di me ſteſſo il Re ſarò.
Come &c.

Elcino comincia ad aſcendere al Trono, e Mitridate lo ferma per un braccio, e ſi getta a' piedi d'Aſtiage piangendo.

Mit. Ferma, Figlio, ove vai? un de' tuoi ſguardi
Volgi, o giuſto Monarca, a un Padre afflitto;
E ſe pietà ti punge, e s'hai deſio
Di ſaper quanto ſia giuſto il mio affanno,
Tel dican le follie del Figlio mio.

Aſt. Tu piangi? e quando più gioconda ſcena
Vide mai la foreſta,
Di quella, che a te ſembra orrida, e meſta?
Sorgi, e s'altro non hai di che lagnarti
Ringrazia il Cielo, ti conſola, e parti.

Arp. Deh ſaggio ti raffrena (*piano a Mitridate*)

Mit. Aſtiage, io nacqui
A cuſtodir gli armenti; e ſe coſtui,
Che regger dee la mia cadente etade,
Sol di vani penſier nutre la mente,
Miſero che farò? chi mi ſoccorre?

Aſt. Arpago, non conviene
Più dare affanno al ſemplice Paſtore:
E' Padre al fine. Mitridate, io laſcio
In tuo poter'Elcino. Elcino, baſta
Per ora queſta prova
Del tuo nobil coraggio.

Elc. Il piè ſoſpendo

Mit. Signor, grazie ti rendo.
Ast. Andiamo, o Duce, ove l'interna brama
Teco unito a grand'opre oggi mi chiama.
Arp. Fido ti seguo; e già nel seno io sento
Nascer la speme di felice evento.
Partono Astiage, ed Arpago.

SCENA DECIMAQUARTA.

Mitridate, Elcino.

Mit. QUesto serto d'alloro appendi al Tempio;
E bionda spiga, o pampino frondoso
Formi corona alle tue chiome, in segno,
Che a' tuoi sudori grato corrisponda.
Elc. Ecco, che tolgo al crin la sacra fronda.
Mit. Del venerato ammanto
Non dovuto al tuo grado omai ti spoglia.
Elc. In me superba voglia
Di ricco fregio non si nutre, o cela;
E a segno più sublime il core anela.
Mit. Delira a tuo piacer; ma prendi intanto
Con la rustica man questo mio dardo,
E va con esso a custodir gli armenti.
Languido stendi il braccio? abbassi il ciglio?
Ti sovvien di quel nome,
Nome, che tu dicesti esser fatale?
Nome, che in proferirlo, il pianto in fiumi
Discese da miei lumi?
Elc. Di Cambise, e Mandane
So che Ciro era Figlio,
Nè più dicesti a me.
Mit. Quel Ciro è quello,
Che rapito dall'Avo a i Genitori

Già

Già dall'empio racchiusi
Di Persia nella parte più remota,
Fu ad Arpago fidato,
Perchè si desse in questa selva a morte.
Se poi da' suoi vagiti
Restasse il Duce impietosito, e vinto,
O pur cedesse ad immatura sorte
Il regio Infante, a noi saper non giova;
Ma giova a te saper chi Astiage sia,
E quanto di fuggirlo a te fia d'uopo.
La Reggia, o Figlio, inganna, allor che piace;
Nè alberga in selva, che innocenza, e pace.

Dell'Aquila altera
Le piume, e lo sguardo
Colomba non ha.
Il nido è sua sfera,
E il volo più tardo
Sicura la fa. Dell' &c.

SCENA DECIMAQUINTA.

Elcino solo; poi Sandane, e Arsace.

EMpio Astiage, inumano
Dunque un sogno a te basta
Per svenar nelle fasce
Un bambino innocente, un tuo nipote?
Povero Ciro, io sento
In me del caso tuo tanta pietade,
Che per la tua vendetta
Armo la destra, e'l core
D'insolito furore.
Nè ingiusto fia, che resti
Da un fanciullo punito

L'uccisor de' fanciulli,
Perch'ei provi in tal guisa a un tempo stesso
Vergogna, e pena dell'indegno eccesso.
Tanto a voi giuro, o Numi,
E se volete ancora,
Che per la man d'Astiage io cada estinto,
Purchè tenti l'impresa, ho sempre vinto.
Questo dardo, che vibro in ver le stelle,
Consacro in voto di vendetta al Nume.

Getta il dardo in alto, che nel cadere colpisce in un braccio Sandane, non veduta da Elcino.

Tu lo ricevi, o Diva
Temuta sì, ma tanto
Necessaria al governo
Di noi viventi; e se timore insano
Giammai torcesse il piè dal bel sentiero,
Tu mi scorta; ecco il dardo. Io ben lo spero.

San. Ahi, piagata son io!
Elc. Quai voci ascolto?
Ars. Inaspettato evento!
Elc. Olà, chi siete?
San. Chi siamo, Elcino? Vedi,
Vedi da questa piaga,
Da questo dardo il tuo
Genio troppo crudele.
E' lieve la ferita; questo forse
Ti spiacerà; ma al fine
Questo, che vedi, di Sandane è sangue,
Di Sandane, che t'ama,
Che ti segue, t'onora, e tu non curi.
Bastano queste stille?
O pure alla tua sete
Son scarse ancor? rinuova

I colpi

I colpi a tuo talento:
Ecco il ſen; ſvena il core; io mi contento.

Elc. Aſtiage. . . .

Arſ. Le tue voci a noi celati
Giunſero appunto dove il dardo ſceſe;
E dell'empio Regnante,
E dell'ucciſo infante
Quanto dir tu vorreſti è noto a noi.

Elc. Ed io, che ſento al core
Per Sandane ferita,
Benche ſenza mia colpa, un fier dolore,
Col nuovo duol più ardita
Rendo l'Alma all'impreſa, a cui m'accingo.
Queſta benda, che tinta è del tuo ſangue,
Bella Sandane, inalzerò per ſegno,
In faccia al Re ſuperbo,
D'implacabile ſdegno;
E le giuſte vendette
Mi ſaran più gradite
Con la memoria dell'eſtinto Ciro,
Con la memoria delle tue ferite.

Arſ. Io d'eſſer teco alla grand'opra aſpiro.

San. O valore per me troppo funeſto!

Elc. Di vincere, o morire il giorno è queſto (*par.*

San. Penſa, oh Dio, che la mia vita
In Elcino mancherà.
Tempri un ſaggio tuo conſiglio
Il furor d'un'Alma ardita,
Che fa gloria il ſuo periglio,
E del mio temer non ſa.
Penſa &c.

SCENA DECIMASESTA.

Arsace solo.

QUesto sol bramo anch'io,
Che giova pria d'esporsi al grã cimẽto,
Scoprir con guardo attento,
Che fa, che pensa il Re malvagio, e rio.
Qual Nocchiero sconsigliato,
Non conviene esporsi al mare
Senza stella, e senza guida,
Che sovente lusingato
Da un desio, che sa ingannare,
S'abbandona a scorta infida.
Qual &c. *(parte.*

Continua il Ballo de' Custodi del Tempio, cominciato nel Sacrificio, per il Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Luogo ingombrato da Alberi altissimi con cadute d'acqua, e tutto coperto da' rami de' medesimi.

Astiage solo.

AUre, Fonti, Erbette, Fiori,
Ombre, Piante, Augei canori,
Lusingate il mio pensier.
Ma dall'odio, e dal sospetto
L'innocente vostro oggetto
Reso è pena, e non piacer.
Aure &c.

Cieli, giacchè nutrite
Nell'agitata mente
Una brama crudel di stragi, e morti,
Se il fanciullo è innocente;
Se non è Ciro, pria, che mi trasporti
A nuovi eccessi gelosia d'Impero,
Aprite quel sentiero,
Per cui ritorni senza tema al Trono.
O se schernito io sono,
Non resti più celata, ed impunita
Del Traditor la colpa.

SCENA SECONDA.

Erenia frettolosa; poi Arsace a parte, e detto.

Ere. AIta, aita.
Ast. Chi mi chiede soccorso?
Ere. Una Donzella
Timida, e semiviva,
Ch'errando per la selva

Fug-

Fugge l'acuto dente
D'una feroce belva.

Ast. Olà, s'uccida,
Cacciatori, la fiera:
Tu meco resta intanto.

Ere. Il Ciel conceda
Al mio liberator . . . Ma con chi parlo?
Signore, il Re tu sei;
E il mio timor t'ascose agli occhi miei.
Perdona . . . .

Ast. Qual mi sia, giacchè ti è noto,
Non celarmi il tuo nome.

Ere. Erenia io sono . . . .

Ast. Tu la Germana sei
Del valoroso Elcino?

Ere. Mitridate
Riconosco per Padre (voi scortate
Numi lo sdegno mio)

Ast. (Giunge opportuna)
Dunque Sorella a Elcino?

Sopraggiunge Arsace, e si ferma in disparte.

Arſ. (Quì col Re trovo Erenia?)

Ere. Sua Germana mi crede
Il fanciullo orgoglioso.

Ast. E tal non sei?

Ere. Ho ragion di temerne.

Arſ. (Non comprendo.)

Ast. Ma di costui l'origine mi svela.

Ere. A scoprirti son pronta
Quanto di lui si cela;
Ma pria, che ti riveli
Tutta la serie dell'occulto inganno,
Sappi, che non intendo
Al caro Padre mio recare offesa;

Ma

Ma ſol contro d'Elcino
Parlare io voglio; sì contro l'audace,
Che nell'amato Arſace,
Da lui sì vilipeſo,
De' giuſti ſdegni miei ſcopo ſi è reſo.
Aſt. Quai prove dar tu puoi di quanto eſponi,
Perche abbian fede i detti tuoi?
Arſ. (Che ſento!
O Amico, o Giuramento!)
Ere. Molte, o Signor . . . . Ma, oh Dio,
Temo del Padre mio.
Arſ. (Che mai dirà?)
Aſt. D'Erenia, e Mitridate
Io prenderò la cura;
Il Re te n'aſſicura, e tanto baſti.
Ere. Si conſervano ancor le ricche faſce,
In cui giaceva involto
Il pargoletto Elcino
Allor, che Mitridate
Lo raccolſe pietoſo in riva al fiume,
E alla ſua Donna a cuſtodir lo diede.
Aſtiage, ecco l'arcano: Erenia aſpetta
Da te la ſua difeſa, e la vendetta.
Aſt. Difeſa, e vendicata
Sarai da me.
Arſ. (Tacer più non conviene)
Signor, come imponeſti
Da' Cacciatori è già la belva uccisa.
Aſt. Prendi nuovo coraggio, o bella Arciera,
Che al tuo braccio, chi sà? forſe il deſtino
Altre fiere prepara.
Ere. (Il cor d'Elcino)
Aſt. E tu felice amante
Di Ninfa sì coſtante ardi contento.

Ere-

Erenia, dell'affetto,
Che vanta il fido Arſace,
Teſtimonio ſon io, mentre non chiede
Ragion de' torti ſuoi, per meglio amarti;
Ed ama l'offenſor, per non ſdegnarti.
Arſ. Amo nella mia Ninfa anche il fratello.
Ere. E ſe non foſſe quello,
Per cui l'ira ſoſpendi?
Arſ. Allor vorrei
Punir con quei d'Erenia i torti miei.
Aſt. Seguite pur le voſtre generoſe
Dolci gare amoroſe;
E ſe da me bramate
Sdegno, o pietà, da voi quell'armi aſpetto,
Che a piacer voſtro di trattar prometto.
Quel fuoco, che vi accende
Dà gioia ancora a me.
Seguite pur coſtanti,
O fortunati amanti,
Quel genio, che vi rende
Degni di lode a un Re. Quel &c.

SCENA TERZA.

Erenia, e Arſace.

Arſ. QUanti, e diverſi affanni
Provai per te, mia Bella, in pochi iſtan
Ti vidi nel cimento
Con la belva feroce, e ti raggiunſi
Nello ſteſſo momento,
Che il Re teco parlava; ed or mi trovo
Con improvviſo, e nuovo
Furor contro d'Elcino, onde. . . .
Ere. Mio fido,
Udiſti pure?

Arſ. Il tutto inteſi appieno.
Ere. Compir ſi dee la cominciata impreſa.
Arſ. A te, che Donna ſei, parlar conviene;
Saggia però procura,
Che eſecutor d'Aſtiage Arſace ſia,
Che moſtrar ben ſaprò la fede mia.
Ere. Non ha più benda a i lumi
Il mio Cupido, nò;
Di Marte oggi fra i Numi
L'aſpetto s'uſurpò. Non ha &c.

SCENA QUARTA.

Arſace ſolo.

DA qual fonte derivi illuſtre, e chiaro
D'Artemio, e Mitridate il nobil ſangue,
Lo ſo abbaſtanza; e ſe il Perſiano tace,
Tace, perchè non trova
Chi lo guidi all'impreſa;
Anzi teme, ch'eſtinto
Sia l'antico valor de' Duci ſuoi,
Avviliti, e rinchiuſi in queſte ſelve,
Compagni degli armenti, e delle belve.
Io non ſo, dove mi guidi
Cieco Amore, e cieca ſorte.
So però, che da me aſpetta
La mia Patria alta vendetta,
E mi vuole ardito, e forte. Io &c.

SCENA QUINTA.

Proſpetto della Caſa di Sandane, con porta aperta, che introduce in eſſa, e che corriſponde ſopra un'Orticello circondato da Vigne contigue.

Elcino ſolo.

LUngi dal regio aſpetto
Torno agli armenti, come il Padre impo- (ne,
Ch'

Ch'ubbidirlo è ragione;
Ma pur dentro il pensiero, e dentro il cor
Ho la Regia, Sandane, Astiage, Ciro;
E dovunque m'aggiro,
Sempre sdegno, ed Amor mi stanno a lato
Che chiedono da me
Contro 'l barbaro Re quanto ho giurato.
„ Cara benda, amato sangue
„ Mi stringete, e il braccio, e'l cor.
„ I miei voti adempirò,
„ E cangiarvi oggi saprò
„ Sul nemico vinto, e esangue
„ In insegne di valor. Cara &c.

SCENA SESTA.

Arpago, e detto.

Arp. ELcino,
Elc. Invitto Duce.
Arp. Il Re ti chiama
Seco a mensa reale;
Elc. Abborro, Amico,
Al fianco d'un Tiranno
Prender esca fumante ancor nel sangue
Di Ciro; e Ciro aspetta
Altro da me.
Arp. Ti chiamo,
Ove più ardente anela il tuo desio.
Vieni, e al consiglio mio
Non contradir. Ma scorgo
Cinto il tuo destro braccio
Da sanguinosa benda: ardita fiera
Ti colpì forse?
Elc. Questo sangue, o Arpago,
E' sangue, che dal core

Mi traſſero pietà, ſdegno, ed amore.
E' ſangue, che ſe a lui lo ſguardo io giro,
Mi ſembra, e pur non è....

Arp. Sangue di Ciro.
(Che diſſi incauto!)

Elc. E' ſangue, sì, di Ciro,
Che lo ſparſe Sandane
Ferita dal mio dardo in quel momento,
Che al cenere di lui giurai vendetta;
E ſe il caſo lo ſpinſe
Sovra la cara deſtra del mio bene,
Queſto lino, che porto,
E' l'inſegna di Ciro, e queſto ſangue,
Sangue è di quel fanciullo,
Che mi vuol ſuo Campione, e che mi guida
Dove.... Ma tu chi ſei? l'acciar, che pende
Neghittoſo al tuo fianco, a che deſtini?
Forſe in difeſa del Tiranno? Io ſono
Ad Aſtiage nemico; armi non cingo,
Ma vil timor non mi reſpinge; e ſcudo
Fia la ragione a queſto petto ignudo.

Arp. Chi ſono? Quel ſon'io,
Che non impugno il brando
In favor de' Tiranni. Io quello ſono,
Che per Ciro ſi eſpone a gran periglio,
E renderà fra poco,
(E tu ſteſſo il vedrai) di Aſtiage al ſeno
Ciro creduto eſtinto; e l'innocente
Sangue della tua Ninfa,
Che di ſdegno al tuo ſen porta la face,
Aſtro per noi ſarà di lieta pace.

Elc. Se tanto mi prometti, altro non chiedo.

Arp. Alle ſponde del fiume,
Che quì ſcorre vicino

Volgo le piante, e là ti attendo, Elcino.
Deh non tardar.

Elc. Tu ſai, dove mi guidi.

Arp. Vieni, ſenza timore.

Elc. Ch'io tema? Arpago, non conoſci ancora
Elcino.

Arp. Di viltà non ti condanno;
Ma temo ſol, che tu paventi inganno.

Quell'onda, che in tempeſta
Funeſta
Un giorno appar:
Quand'è l'aria ſerena
Richiama dall'arena
Gl'infranti legni al mar. Quell'&c.

SCENA SETTIMA.

Elcino, poi Sandane cogliendo fiori.

Elc. Ecco Sandane: ancor da me lontana,
Per ſimpatia d'amore
Parla ſempre il ſuo core a queſto core;
Nè la preſenza del gradito aſpetto
Dà più forza all'affetto;
Ma ſi fa premio il guardo a quella fede,
Che riflette in ſe ſteſſa, e in quel, che vede.

San. Vaghi fiori vi colgo dal prato,
Per donarvi ſul crine dorato
Del mio Bene maggiore beltà.
Nè vi accoſto un momento al mio ſeno,
Che languirvi faria in un baleno
Quell'ardore, che in ſeno mi ſtà.
Vaghi &c.

Felice incontro! Elcino il mio penſiere
Segue dell'alma i voli, e dove ſei
Sempre vicino a te creder lo dei.

Or

Or che il guardo ti mira,
L'opra del pensier mio cede alla mano,
Ch'offre in voto al tuo volto
Quanto di vago al suol fiorito ha tolto.

Elc. Gradisco il dono; e tu ben vedi, o cara,
Qual sia dentro al mio petto
Il mio costante affetto;
Lo vedi in ogni loco,
Perchè dove m'agiro,
Se parlo, o se sospiro,
Per te sospiro, e di te parlo; e bramo
Della sorte il favore,
Perchè a sorte migliore oggi ti chiamo.

Non ha pregio l'amor mio,
Perchè il Ciel bella ti fè.
Ma lo avrà, se un bel desio
Mi farà degno di te. Non &c.

SCENA OTTAVA.

Sandane sola, poi Mitridate.

San. L'Anima generosa,
Che traluce sul volto al mio diletto,
Più giusta, e più amorosa
Rende la fiamma, che ho per lui nel petto.
Ma quanto più vivace
Disprezza ogni periglio,
Più turba la mia pace;
Che in lui vorrei men fasto, e più consiglio.
Pur chi sa da qual stella ei scorto sia,
Che ignota al mio timor sembra follia?

Mit. Sandane, giacchè vanti
Tanto amor per Elcino, come puoi
Lasciar, che vada incontro
Sempre a nuovi perigli, e forse a morte?

San. Che dici Mitridate? ah che m'uccidi.
Mit. Che dico? Ah quanto meglio
Saria pur lui, per te, per me infelice,
Che amante, e ſpoſo ti ſcherzaſſe in ſeno,
E non tentaſſe ardito
Sempre vicino al Re le ſue ruine,
Il tuo cordoglio, e il precipizio mio.
Deh va Sandane; e con luſinghe, e pianti
Lo ſconſigliato piè reſpingi indietro;
Che ſe lo riconduci al tuo ſoggiorno,
Dal tuo buon Padre impetrerò, che unite
Sieno le voſtre deſtre in queſto giorno.
San. O me beata! o cara
Dolciſſima mercede,
Che prometti al mio amore, alla mia fede!
N'andrò, ſe ben credeſſi
Trovar'Elcino mio nel più fervente
Periglioſo furor di Marte irato,
O nel Regno inclemente
Tormentoſo d'Averno;
E non curando il debil ſeſſo, e gli anni,
Prenderò forza dagl'iſteſſi affanni.
Far, che tema il ſuo periglio
Il mio bene, è vanità.
Ma s'al mio rivolge il ciglio,
Del mio forſe ei temerà. Far &c.

SCENA NONA.

Mitridate ſolo.

SE amor non vince l'oſtinato Elcino,
In braccio al mio deſtino io mi abbãdono:
Che più infelice io ſono
Or che il mio mal pavento,
Ed il mio mal non ſento,

Di

Di quando incontrerò le mie cadute.
Sollievo è a un cuore, il non ſperar ſalute.
L'innocenza difendete,
Giuſti Numi, ſe volete,
Che non regni un Re crudel.
Baſta a voi per punir l'onte
Avventar ſull'empia fronte
Solo un fulmine dal Ciel.
L'innocenza &c.

SCENA DECIMA.

Ritorna Sandane condotta a forza da Arſace, e detto

San. Fiero moſtro inumano,
In te più non ravviſo in queſto iſtante
Di Sandane il Germano,
Nè d'Erenia l'Amante.
Arſ. Ma riconoſcer puoi
Chi dà legge migliore a' paſſi tuoi.
Quello è il tuo albergo. Và. . . .
Mit. Paſtor, qual ſdegno
Contro della Sorella
Ti accende in queſto punto?
Arſ. Mitridate,
Penſa al tuo Figlio.
Mit. Ah, che pur troppo, oh Dio,
Penſo ad Elcino, ed al periglio mio;
E per queſto a Sandane. . . .
Arſ. Io ben t'intendo.
San. Se l'intendi, o crudel, laſcia. . . .
Vuol partire, Arſace la trattiene, e conduce alla porta della ſua Caſa.
Arſ. Conviene,
Che più chiaro favelli. Ad altro Spoſo,
Che ad Elcino Sandane il Ciel deſtina.

San. Io d'altri ſpoſa, Arſace?
Arſ. Oggi voi lo ſaprete,
E le oſcure mie voci intenderete.
Tu, ſaggio Mitridate,
Moſtra valor, coſtanza;
E tu, fanciulla inerme, dal timore
Fuggendo impara a cuſtodir geloſa
Di tua fama il candore.
San. Dolente io vado alle paterne ſoglie.
Ma ſe preſto non torni
Vedrai, che morte ogni gran nodo ſcioglie.
Mitridate?
Mit. Sandane?
a 2 Arſace ingrato!
San. Io mi parto infelice.
Mit. Io diſperato.
Sandane entra nella ſua Caſa piangendo: Mitridate parte con furia nel medeſimo tempo.

SCENA UNDECIMA.

Arſace.

Ed io reſto confuſo: ma riprendo
Nuovo coraggio, e lena
Bench'io ſenta pietà dell'altrui pena.
Si vada: un ſol momento
Se ritardo il cimento,
Inutile mi rendo all'alta impreſa.
Vuol da me l'Innocenza il Ciel diſeſa.
Priſchi Eroi, ne' voſtri Figli
Iſpirate alti conſigli,
E di gloria, e di valor.
Voſtra fama è noſtro ſprone;
Noſtra guida è la ragione;
Noſtro premio è il voſtro onor.
Priſchi &c.

SCENA DUODECIMA.

Campo preparato con Tende per ſolenne Convito.
Erenia con le faſce di Ciro.

IN onta a non inteſa occulta forza,
Che ad ogni paſſo mi ſpaventa, e ſgrida,
Ad Aſtiage quì vengo.
Deſio della vendetta
Mi ſpinge, e mi ſoſtien col piè la mano,
Che pare indebolita
Da un Demone racchiuſo in queſte faſce.
Tradiſco il Padre, è vero;
Ma il tradimento mio Figlio è d'amore;
D'Amore, e del mio ſangue,
Che ſe da Mitridate ei ſol diſcende
D'uno ſtranier rivalità non ſoffre;
Figlio è d'Amore ancora,
Se rifletto ad Arſace vilipeſo
Dall'inſolente Elcino;
Onde chi rea mi crede
La mia ragion non vede;
Ma chiara apparirà, s'il Ciel m'aita,
E lodata n'andrò, non che impunita.

SCENA DECIMATERZA.

Aſtiage, e detta.

Aſt. APpena mi eſponeſti,
Erenia, il tuo deſio,
Che ad Arſace fidai tutta l'impreſa;
Nè più temer tu puoi,
Se dal tuo fido amante
Si darà il fin bramato a i deſir tuoi.
Corteſe Ninfa, or la promeſſa attendo.
Ere. Pago, Signor, ti rendo

Con queſte ricche faſce.

Aſt. Oh Ciel, che vedo!
Pur troppo il ver comprendo.

Ere. Ma perchè sì turbato accetti il dono?

Aſt. Taci, ti prego; Aſtiage or più non ſono.
Chi dall'infauſta Sede,
Ove giacea quaſi ſepolto, e domo,
Riſcuote il mio furor dentro il mio ſeno?
Chi di nuovo mi chiama a ſete ardente,
Ed a fame vorace
Di ſparſo ſangue, e lacerate membra?
Megera, ah sì, Megera,
Deteſtabile furia degli abiſſi
Ingombra la ragion, rabbia m'iſpira,
E ſenza fren gli ſdegni miei ſcatena.
Ne' parenti, e nipoti
Paſſi il mio ferro; e terminato un fallo,
Dal fallo, che ceſsò, naſcano mille
Scelleraggini nuove, e non più udite.
E ſe alcun vi rimane
Salvo dalle ferite,
Nè trovi morte, per uſcir d'affanni,
Erri ſenza conſiglio,
Senza ripoſo, ſenza aita, e pace;
E di potente miſero divenga;
E quando reſti voto ogni elemento
Del continuo fecondo
Univerſal talento,
E che ruini il Mondo,
Piombi l'alma di lui laggiù con quelle
Ombre ree, che compagne
Or chiamo alle mie ſtragi, e che poi voglio
Unite eternamente al mio cordoglio.

Ere. Miſera me, con sì bel premio io reſto?

Ast. Non paventar, che mesto
Per altri, e non per te sarà l'evento.
Parto; e fra poco la mercede attendi,
Nè ti lagnar di ciò, che non intendi.
Numi dell'arsa Dite,
V'intendo. Voi mi dite
La vittima dov'è?
Vicina, io vi rispondo;
E già quel sangue immondo
Sparge la destra, e lo calpesta il piè.
Numi &c.
Parte, con le fascie d'Elcino nelle mani.

SCENA DECIMAQUARTA.

Erenia.

E Che brami di più, mio core offeso?
E che brami di più, mio core amante?
Già il Rè di sdegno avvampa; e al caro Arsace
Col suo poter le mie speranze affida;
E già il destin mi guida
Per sicuro, e sollecito sentiero,
Sin dove troppo audace
Credei, che s'inoltrasse il mio pensiero.
Veggio ben, che una ruina
Più ruine ha da portar.
Ma se il mal giunto è all'eccesso,
La salute dall'istesso
Nuovo mal convien sperar.
Veggio &c.
Vuol'entrare, e Mitridate la ferma.

SCENA DECIMAQUINTA.

Mitridate, e detta.

Mit. „ IL disperato incontro
„ Del tuo misero Padre,

„ Erenia, non t'increſca.

Ere. „ Qual duol ti opprime?

Mit. „ Ah, Figlia, or che involate
„ Mi ſono le fatali
„ Ricche faſce reali,
„ Che per tant'anni cuſtodij geloſo,
„ E che a te ſola paleſai, non poſſo
„ Abbaſtanza lagnarmi.

Ere. „ (Io ſon ſcoperta, oh Dio! s'adopri ogni arte)
„ Chi le rapì? ſenza dimora alcuna
„ Andiamo, o Padre, al Re, che. . . .

Mit. „ Il Ciel ne guardi:
„ Anzi fuggir conviene
„ Per tal cagione in sì remota parte,
„ Che Aſtiage più di noi non ſenta il nome.

Ere. „ Ma Elcino?

Mit. „ Elcino forſe
„ E' la ſorgente d'ogni noſtro affanno.

Ere. „ (Ohimè reſpiro) Del tuo caro Figlio
„ Così, Padre, favelli?

Mit. „ Anzi di Ciro
„ Vuoi dir.

Ere. „ Di Ciro?

Mit. „ Sì, Figlia; non devo
„ Più tenerti celato il grande arcano,
„ Perchè meco ti ſalvi. Elcino è quello,
„ Che per crudel comando
„ Dell'Avo, eſpoſe Arpago in riva al fiume,
„ Perchè da qualche fiera divorato,
„ O da colpo ſpietato
„ Cadeſſe eſtinto; ingeloſito forſe,
„ Che adulto a lui rapir doveſſe il Regno.

Ere. „ (O Ciel, di quale indegno
„ Fallo ſon rea!)

Mit.

Mit. „ Ma impietoſito il Duce
„ A me, qual Figlio, a cuſtodir lo diede;
„ Ed all'alto ſecreto io ſerbai fede.

Ere. „(In Elcino il mio Re dunque ho tradito?)
„ Padre ſperar conviene,
„ Che dovendo il fanciullo in queſto loco
„ Con Aſtiage trovarſi a regal menſa,
„ Forſe potrà per ſimpatia di ſangue
„ Deſtare amore, e a noi recar fortune.
„ (Ah, che il mio cor ſol preſagiſce affanni!)
„ Anzi direi, preſenti,
„ Che foſſimo ancor noi . . . .

Mit. „ Figlia, t'inganni:
„ Fuggir ſi dee: lunga ſtagione in Corte
„ Io viſſi, e ſo quanto fallace, e crudo
„ Sia del Tiranno il genio; e ſe non giova
„ Al miſero fanciullo il noſtro aiuto,
„ Al ſuo furor togliam noi ſteſſi almeno.

re. „ E qual'antro remoto
„ Credi, o Padre, che poſſa
„ Celarti al Re, s'il Re di te richiede?

Mit. „ Figlia, tanto non ſpero; ma non voglio
„ Con temerario ardire
„ Eſpormi da me ſteſſo a quel cimento,
„ Ch'a ſoſtener tanto vigor non ſento.

„ Il timor, che il ſen m'ingombra
„ Non vorrei foſſe preſago
A 2 „ Di quel mal, ch'ho da ſoffrir.
„ Ma il penſier già vede in ombra
„ Del deſtin la fiera immago,
„ Che minaccia il mio martir.
Il timor &c. (*partono*)

SCENA DECIMASESTA.

Astiage conducendo Elcino per la mano, Arpago, Guardie, e Coro di Pastori.

Ast. FOrtunato Garzone,
Delizia di quest'occhi, e del mio core,
Vieni dove ti chiama
Non solo il mio volere,
Ma degli astri il potere,
A far di te pompa sì rara al Mondo;
E meco assiso accogli
Con regal maestà dal patrio bosco,
Qual Sovrano Signor, tributi, e voti.

Elc. Arpago, dov'è Ciro?

Ast. O nome, o voce!

Arp. Quanto promisi a Elcino
Tutto si adempirà.

Vuol condurre alla mensa Elcino, ed esso si ferma verso Arpago.

Elc. Ma dov'è Ciro?
Sai pur....

Arp. Se di tua sorte
Non conosci il favore,
Perdi le tue speranze in un'istante.

Elc. Ma Ciro?......

Ast. Il miro già nel tuo sembiante,

Siedono alla mensa Astiage, ed Elcino.

Coro di Pastori, che ballano, suonano, e cantano, nel mentre stanno assisi a mensa Astiage, ed Elcino.

Coro. Quando la Selva con regal splendore
Vestì l'orrore dell'opache foglie,
E aurate spoglie, e inusitato onore
Vantò superba?
Oggi da ogni erba spûta una corona;

Og-

Oggi ſi dona un'egual ſuono altero
Al ſuon guerriero di Marte, e Bellona
A noſtre avene;
E l'alte cene degli Dei fra noi
Il Re portò co' beneſizj ſuoi.

Aſt. Giorno sì lieto, o Duce,
Con egual gioia celebrare io voglio.
Immagine più viva
Del ſoſpirato Ciro
Trovar non poſſo, che in Elcino; devo
Queſto piacere alla tua fede, e a queſta
Piacer eguale io ti preparo. Il ſeno
Apri agli ampleſſi del tuo caro Figlio,
Che quì opportuno al cenno mio ſi trova,
Mentre a quelli di Ciro io mi diſpongo.
Ma pria convien, che in voto
Al giubilo comun delle noſtr'alme
Voti l'aurato vaſo, ch'io ti porgo,
Del ſoave liquor, che in lui s'aſconde.

Elc. (Più m'agita il ſoſpetto, e mi confonde)

Prende Arpago il bicchiero da Aſtiage.

Arp. Prima, o Numi, in voſtr'onore
Guſterò l'umor gradito;
Poi l'amor del fido core
Altri voti a fare invito. Prima &c.

Appena s'accoſta la tazza alla bocca, che turbandoſi laſcia di bere.

Ma che fia ciò? la mano
Ricuſa d'ubbidire al voler mio?
E con oppoſta forza,
Più che l'appreſſo al labbro,
Dal labro s'allontana;
E la bocca ingannando
Bagna in ſua vece l'arido terreno.

Bagna il terreno; ed il terren percoſſo
Come da acceſo fulmine ſi ſcuote,
Tanto, che a gran fatica ei mi ſoſtiene.

Ripone la tazza ſopra la menſa.

Parmi ſtupido il Cielo
Negar la luce al giorno,
E negare al reſpiro
L'aria fattaſi denſa, e sì peſante,
Che mi chiude le fauci, e mi avvelena.
Moſtrami il Figlio almeno,
O Re, pria che queſt'alma eſca dal ſeno.

Elcino ſi leva con empito dalla menſa, e poi Aſtiage, che vanno verſo di Arpago.

Elc. Io ſon ſchernito. . . .

Aſt. Avrai quanto a me chiedi;
E nè pure un momento
Potrà rapirti il caro pegno: intanto
Si cinga di catene
L'orgoglioſo fanciullo; e voi, miei fidi,
Fate di lui quanto v'impoſe Arſace.

Elc.
Arp. a 2 Arſace?

Aſt. Arſace appunto, quel Paſtore,
Che il temerario Elcino
Sì ingiuſtamente offeſe.

Elc. O ſpergiuro. (*parlando di Arſace.*

Arp. O Tiranno. (*ad Aſtiage.*

Elc. O Traditore. (*ad Arpago.*

No, una lagrima, un ſoſpiro,
Traditor, non ſpargo no. (*ad Arp.*
No, crudel, nel mio martiro
Men coſtante non ſarò. (*ad Aſtiage.*
No &c.

Parte Elcino condotto dalle Guardie.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Astiage, ed Arpago.

Ast. E Tu deponi ancora,
Vile, e infido Guerrier, l'inutil brando;
E dello stesso Arsace, che sostiene
Meglio in tua vece il militar governo,
Attendi il cenno, e prigionier ti rendi.

Le Guardie incatenano Arpago.

Arp. So ben sin dove giunge il mio destino;
Ma rendimi il mio Figlio, e vengan poi
Sovra di me le più spietate pene.

Ast. A che mi chiedi il Figlio? Il Figlio hai teco
Nel sangue, che bevesti.
Non lo conosci ancor? non ti sovviene
Del voto, che giurasti? è già risorto
Il tuo salvato Ciro, il mio Nipote;
E se da queste fasce
Aver tu vuoi più chiari indizj ancora,

Dà le fasce ad Arpago.

Prendile; e mi contento, che di loro
Sian di tua prole le reliquie adorne.
Così premio tua fede, e Arpago onoro.

Arp. E come puoi, dopo d'aver commesso
Un sì esecrando eccesso,
Vomitarlo dal labbro; e in faccia a i Numi,
E alla Natura offesa
Di tanta infamia andar superbo, e altero?
Vedi, che già s'oscura (*s'oscura il Cielo*)
Il Ciel, per fulminarti:
Odi, benche da lungi,

Sempre più s'oscura il Cielo, e si vedono frequenti i lampi.

Il fremito del mar scosso da' venti:

Gio-

Giove già ſtringe la ſaetta ultrice;
E nel profondo Abiſſo
Il Re dell'ombre impaziente aſpetta
L'alma più rea di quante chiude Averno,
Anzi la furia, che nel petto aſcondi;
E tu nulla paventi?
Intrepido m'aſcolti? e non riſpondi?
Ma pur ſe reo ſon io,
Perchè reo tu faceſti il Figlio mio?

Aſt. Perchè era figlio tuo. Di queſta mano
Or ſi dia lode all'opra; ecco già ſtringo
La deſiata palma. Avrei perduto
Tutto il dolce piacer del mio delitto,
Se tu foſſi dal duol meno trafitto.

Arp. Barbaro, i voti miei
Aſpettan dagli Dei
La mia vendetta.

Aſt. Spargi pur voti, e ſia
Queſta tua pena ria
La mia vendetta.

Arp. Vindice il Ciel m'aſcolta,
E già ver te rivolta
Ha la ſaettta.

Aſt. Contro di te già il fato
Vibrò nel figlio amato
La ſaetta.

Arp. Barbaro &c.

Aſt. Spargi pur &c.

Sempre più s'oſcura il Cielo; e con lampi, e tuoni eſcono da un globo di nuvole oſcuriſſime molte Furie, che ruinano tutto l'apparato della menſa, e formano il Ballo, per il Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pianura con Torre, e Porta, che introduce in essa. Cielo ancora turbato, ed oscuro.

Sandane sola.

L dolor dell'Alma mia,
Che da voi, stelle, è discesa,
Ricoprite il Ciel d'orror.
E mostrate, che egual sia
Con la doglia anche l'offesa
Delle sfere, e del mio cor.
Al dolor &c.
D'Elcino che sarà? dove lo guida
Il favore del Re? Perchè il severo
Improvviso divieto
Del mio crudel Germano a me lo toglie?
Chi sa, che mentre io piango
Da lui lontana, ei pur da me lontano,
Per la stessa cagion non si quereli?
A lui n'andrò.

SCENA SECONDA.

Elcino condotto da Guardie. Sandane in atto di partire.

Elc. S Andane, un sol momento
Quì con Elcino rimaner ti spiace?
San. Elcino, Idolo mio, tu fra catene
Così m'incontri?
Elc. E tu, crudel, mi fuggi?
Tanto in odio son'io
Al tuo Germano irato,

Che

Che di Sandane il cor pur trovo ingrato?
San. Ti fuggo? ingrata ſono? e t'odia Arſace?
Non comprendo, o mio caro,
In così oſcuri accenti
Altro, che i tuoi, che ſon pur miei, tormenti.
Elc. Qual ſia queſto, che vedi
Apparato infelice
Di nemica fortuna, a me non reca
Pena, o timor, che già propizj i Numi
Scorſi nell'olocauſto in mia difeſa.
Penſa dunque a te ſteſſa; altro non voglio:
Che un timido cordoglio,
Per troppo amarti, ſe chiudeſſi in petto,
Forſe potrebbe in me ſcemar l'affetto.
San. Legge sì ſtrana, e ria chi mai più inteſe?
Vuole il Germano mio,
Che da te m'allontani,
Che più non penſi a te, che più non t'ami;
E ſolitaria, e meſta
Vagando ora per queſta
Inoſpita campagna
Luſingando il mio duol colla ſperanza,
Che d'Arpago il favore
Rendeſſe a tua virtù premio, ed onore,
T'incontro in queſta guiſa; e un ſol ſoſpiro
Non vuoi, ch'io ſparga, e prigionier ti miro?
Elc. Il comando d'Arſace,
Che a me t'invola, o Bella,
E' un'effetto fatale
Delle noſtre vicende. Non conviene,
Ch'ei ſoffra la Sorella
Di ſemplice Paſtore amante, e ſpoſa,
Oggi, che Aſtiage ad alti gradi il chiama;
E con nuovo potere
Ri-

Risorta in lui la già sopita brama
Di vendicarsi contro Elcino, unisce
Alle catene mie la forza ancora
D'involarmi colei, che l'alma adora.
Dunque ti lascio in libertà: da questo
Fierissimo contrasto
Vinto nè pur sarò. Và; della sorte
Segui l'invito; io resto,
Senza di te, per non restar men forte.

San. Men forte esser tu credi
Lungi da me; ma teco porti intanto
Nella benda fatale
Tinta del sangue mio
L'insegna dell'amor, che a te legommi?

Elc. Prendila dunque; e sia
Questo l'atto primiero
Della fortezza mia.

San. Ah, che il cor nol consente,
E la destra tremante
Sciogliler non può di sì costante amore
L'indissolubil nodo; e se il destino
Lo strinse, eterno fia; la man di Sposo
Dunque ti chiedo, e sia perenne il nodo.

Elc. Io tra' lacci tuo Sposo?

San. Sì, che teco
A parte esser vogl'io nelle sventure.

Elc. Sorte migliore ti prepara il Fato.

San. Tu sei la sorte mia, tu il mio destino.

Elc. E se cader svenato
Oggi dovesse Elcino?

San. In un momento solo
Cadrebbe estinta ancor Sandane istessa
O dal ferro, o dal duolo.

Elc. E crederlo poss'io?

San.

San. Deh più non tormentarmi, Idolo mio.
Elc. Pensa ben.
San. Già pensai.
Elc. Ti tradisco, se cedo.
San. Anzi m'uccidi,
Se mi nieghi mercede.
Elc. Avrai costanza?
San. Sì, maggior che non pensi.
Elc. Dal rigore
D'Arsace sarai vinta.
San. Questo core
Incontrerà i suoi sdegni.
Elc. E se l'amore
Per togliermi al periglio
Ti consigliasse di lasciarmi?
San. Avrei
In odio il suo consiglio,
Più che il tuo danno.
Elc. E tanto
Per me Sandane sostener presume?
San. Vedrai dall'opre mie qual alma ho in petto.
Elc. Or che degna ne sei, Sposa t'accetto.

Sopraggiunge Erenia.

Sand. / *Elc.* a 2 Non son più quelle / queste catene
Che ti / mi stringono, mio Bene,
Poiche Amor l'alma legò.
Caro Sposo, / Cara Sposa, mio tesoro,
Nella gioia, e nel martoro
Fido / Fida sempre a te sarò. Non &c.

Le Guardie conducono Elcino nella Torre.

SCE-

SCENA TERZA.

Sandane, Erenia in disparte.

San. DUnque così rimango
Vedova pria, che Spoſa?
Ah Elcino, ah Spoſo amato . . . .
Ere. Mia tradita,
Sventurata Regina, ecco al tuo piede
Chi ti priva di Regno, e di Conſorte.
San. Io Regina? che parli?
Sorgi, Erenia; tu ſcherzi?
Ere. Non conoſci
Ancora tutto il mal, che a te ſovraſta,
Nè la cagion, da cui deriva; il mio
Vano ſoſpetto, traſſe
Il tuo German contro il tuo Spoſo; e ſparſe
Più ſangue, che non penſi; e che fra poco,
Per mia colpa maggior, per tuo martiro
Spargerà quel . . . .
San. D'Elcino?
Ere. Anzi di Ciro.
San. Come di Ciro?
Ere. Sì, Ciro è il tuo Spoſo;
Da Mitridate aſcoſo
Sotto ruſtiche ſpoglie;
Quello, che ignora ancor la ſua grandezza,
Che i perigli diſprezza,
E che ſen và, dove il deſtin lo porta
All'eſtremo de' mali . . . .
San. Ohimè, ſon morta!
Fuggi, perfida, fuggi; e teco invola
La ria cagione almen del mio dolore.

SCE-

SCENA QUARTA.

Arpago, e dette.

San. E Tu ancor, traditore,
Ardisci andar vagando
Vicino a queste mura, ove languente
Ciro, il tuo Re, il mio Sposo
S'asconde prigioniero?
La barbara sentenza
Non porterai col nome sol di Ciro:
Quello della Consorte
Il Tiranno v'aggiunga; e poi crudele
Con due colpi recida una sol vita.

Arp. Io traditor?

San. Sì, traditor; nè voglio
Da te ascoltar ciò, che ad oprar quì vieni,
Che abbastanza mel dice il mio cordoglio.
„ Ora sì, che senza freno
„ Esalar posso dal seno
„ Con la vita il mio dolor.
„ Io Regina? Io Sposa? Oh Stelle
„ M'inalzate, e poi rubelle
„ La mia morte ordite ancor.
„ Ora sì, &c.

SCENA QUINTA.

Arpago, Erenia.

Ere. SIgnor, come disciolto,
E spensierato muovi
Stupido il passo in questo
Per te fatal sentiero;
Nè mostri a i detti, al volto
A qual meta si volga il tuo pensiero?

Arp. Morte del pensier mio, morte è la meta;
Mor-

Morte è il bramato fin delle mie pene.
Mi ſciolſe da catene
Di quì non lungi ſconoſciuta mano;
Nè ſo il perche mi ſciolſe, e il chieſi invano.

Ere. E ingrato arreſti il piede,
Senza cercar chi libertà ti diede?

Arp. Grato a quello ſarei, ſe più la vita
Io poteſſi bramare. Il figlio, il figlio
Solo mi ſtà preſente; e non poſs'io
Volgere il piede, e il ciglio,
Che a un diſperato fine. Erenia, addio.

Ere. Più ne godrà il Tiranno.

Arp. Già nel ſangue
Del figlio mio la ſete infame eſtinſe.

Ere. Avido ſarà più di quel di Ciro.
Ma ſe Ciro per te ſi rende al Regno;
E ſe dal giogo indegno
Ritornaſſe la Perſia al ſuo Signore.
Non ſaria maggior vanto,
Che andar ſpargendo inutilmente il pianto?

Arp. Di vendetta il deſio mi deſti in ſeno.

Ere. Dunque ſeguiam Sandane.

Arp. Sì vada ove tu vuoi; dell'alma in vece,
Forza d'onor mi tenga in vita.

Ere. E queſta
Al tuo valore nuove palme appreſta.

Un raggio di ſperanza,
Che ſcenda entro d'un core,
Oppreſſo dal dolore,
Oh quanto piace.
Ritorna la coſtanza
All'alma già ſmarrita,
Ed in lei trova aita,
E trova pace. Un raggio &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Arpago solo,

OMbra del Figlio mio, se nel seguirti
Pigro ti sembrò, le tue voci incolpa;
Che gemiti non sono
Di tenero fanciullo
Crudelmente svenato,
Ma di Campione giustamente irato;
Voci, che fanno al mio dolor contrasto,
E mi additano un vasto,
E glorioso Campo di vittoria,
Ove Ciro mi chiama, e la mia gloria.
Io non voglio, o spirto amato,
Di cipressi coronato,
Che tu passi all'altra sponda.
Vivi in me; per te non moro;
E sia tuo, non mio, l'alloro,
Se la sorte avrò seconda.
Io non voglio &c.

SCENA SETTIMA.

Giardino Reale in Villa.

Mitridate solo.

CHe mi giovò infelice
Per lunga serie d'anni
Fuggir dal periglioso
Strepito della Corte in queste selve
A custodir, più che gli armenti, il caro
Pegno di libertà; se ascoso ancora,
L'amico Arpago mi discopre; e rende,
Col fidar Ciro a me, la mia capanna
Più mal sicura dalla Regia; e forse

Tea-

Teatro miserabile di stragi?
Astiage quì mi chiama, ed io quì vengo;
Nè dimando al pensiero
Quai dell'empio saran l'inique voglie:
Che assai certo son'io di nuove doglie.

SCENA OTTAVA.

Arsace, e Mitridate.

Ars. Mitridate.
Mit. Che chiedi?
Ars. Il Re t'attende
Di quì non lungi: di coraggio armato
Vanne, l'ascolta, e pronto ad ubbidirlo
Fà che ti scorga; in me confida: puoi
Così salvar te stesso.
Mit. E come darò fede a' detti tuoi?
Ars. Ah, Mitridate, il fuoco,
Che per Erenia amor m'accese in seno,
Rammenta; e pensa poi,
Se mai tradir poss'io
Nel Genitor colei, ch'è l'idol mio.
Mit. Abbastanza ti credo.
Vado, sieguo il mio fato, e più non chiedo.
D'ogni Mostro il più crudele,
Senza tema incontrerò.
L'alma in petto ho sì fedele,
Che di lui temer non sò.
D'ogni &c.

SCENA NONA.

Arsace, poi Erenia.

Ars. Numi, voi, che scorgete
L'interno d'ogni core, all'alta impresa
Voi la mia mano, e'l mio pensier reggete.
Ere.

Ere. Chi porta l'alma accesa
Dalle faci d'Averno
Per tradir l'innocenza, i Numi implora?
Arſ. E qual di fiero ſdegno
Foſca nube improvviſa
Mi cuopre il Sol del tuo bel volto, o cara?
Ere. Dunque negli occhi miei
Da te non ſi ravviſa
Dell'innocente, ma tradito Ciro
L'imminente periglio,
Da te, che il fabbro ſei?
Dello ſvenato figlio,
D'Arpago ſon gli accenti,
Ch'io ſpargo dal mio labbro:
Con te parla quel ſangue, e tu nol ſenti?
Arſ. Ciro il mio Re, ſe mai
Fu tradito da me, ſovra me ſteſſo
Chiamo tutte degli Aſtri le ſaette;
E ſe del figlio eſtinto il reo ſon'io,
Scendano a far d'Arpago le vendette.
Nell'eſecrando ſcempio
Altri non volle Aſtiage
O per miniſtro, o per compagno; e come
Belva affamata, che il rapito armento
In oſcura ſpelonca aſconda, e ſola
Riempia avidamente
Delle tenere membra il ventre ingordo;
Giunto appena il fanciullo
Dalla Città per ſuo comando, ei ſolo
Tacito, frettoloſo, impaziente
Seco lo traſſe in ſolitario loco,
E di ſua man l'ucciſe, e di ſua mano
Spremè il ſangue innocēte entro a quel vaſo.
Tremo in ridir tai coſe; e pur da queſte
Preſe

Prese il Tiranno un piacer nuovo, e grato
Nel palesarle a me.

Ere. Tu con orrore,
Io con diletto intesi il fier racconto,
Che t'assolve; e condanna
Di maggior colpa Astiage.

Ars. E questo chiami
Tuo diletto? Se reo già mi credesti,
M'hai reso di te indegno, e più non m'ami.

Ere. Vedi ben, che son questi
Del mio sincero amor segni veraci.

Ars. Ah ingrata, or mi lunsighi.

Ere. O mio tesoro,
Se teco fingo, il Ciel mi....

Ars. Cara, taci:
Di te abbastanza vendicato io sono.

Ere. Ed io lieta men vò,
Che bramar più non sò, che il tuo perdono.
(*Parte.*

Ars. Due bellissime pupille,
Mi destaro in sen faville,
Che più chiare il Ciel non ha;
E fortissima si rende
In me l'alma, che s'accende
Per virtude, e per beltà. Due &c.

SCENA DECIMA.

Astiage, e poi Sandane.

Ast. GIà di Ciro la morte
A Mitridate imposi,
Che adempia di sua man; lieve gastigo
Al grave suo fallire:

Ch'ei più d'ogn'altro è reo;
E dal carcere ſuo quì cuſtodito
Per mio comando il prigionier già ſia;
Perchè ſu gli occhi miei
Voglio il piacer della vendetta mia.

San. Signor, Ciro è in catena:
Ciro fra poco dee morir: conoſco
Il colpo irreparabile, e vicino;
Nè ſperanza m'invita
A chieder, che tu ſalvi quella vita,
Per cui non vivi ben ſicuro in Soglio.
Fa pur, ch'eſtinto cada; e a me, che ſono
Sua Spoſa ſventurata,
Ma alfin Spoſa, e Regina,
Ed al ſuo grado ſteſſo oggi inalzata,
O morte, o egual fortuna, or tu deſtina.

Aſt. Coſtei Spoſa di Ciro! Oh, quanto è vaga!

San. Dimmi che fia di me? Ritorno al Boſco,
O m'attende la ſcure?

Aſt. In un'iſtante,
Come può tanto amor?

San. Irreſoluto
Non riſpondi? il mio ſangue al diſonore
Del tuo nome Real può dar riparo;
Vado a morir con Ciro.

Aſt. Aſpetta; e al core
Non mi dar tanti aſſalti in un momento.

San. Io fo guerra al tuo cor?

Aſt. Pur troppo; e ſpento,
Che ſarà col tuo Spoſo
Il folle incendio, e rio,
Conoſcerai per chi m'accenda anch'io.

San. Vana ſperanza al mio dolor non toglie

L'aſpet-

L'aſpetto minaccioſo: a te d'intorno
Sempre m'aggirerò, finchè decidi
Del mio deſtin; che voglio
Cader'eſtinta, o pur regnare in Soglio.

Aſt. Cielo, per dar più forza
Al mio giuſto furore,
A geloſia di Regno aggiungi Amore.

San. Ch'io ritorni al gregge, al prato,
Se mi dà corone il fato,
Non lo credere, nò, nò.
Nacqui, è vero, Paſtorella;
Ma cangioſſi la mia Stella,
Ed al trono m'inalzò. Ch'io &c.

SCENA UNDECIMA.

Aſtiage ſolo.

QUal'Ercole novello
Sovra la pira ardente
Sento fiamma vorace,
Che le viſcere mie ſtrugge, e conſuma;
La repentina face
Poichè Amor ſcoſſe nel mio core, e mille
Infocate faville intorno ſparſe,
Qual ſecca fronda, in cenere diſciolto
Trofeo rimaſe al lampeggiar d'un volto.
„ Mari, Fiumi, Aquiloni,
„ Per temprar tanto ardor, voi mi ſembrate
„ Una povera ſtilla, un'aura lieve:
„ Sollievo non riceve
„ Più la mia doglia, ſe le Stelle armate
„ Contro di me, che lor nemico io ſono,
„ Dan forza a un bel ſembiante

„ Di punirmi così, col farmi amante.
„ Amante sì già sono, Astri tiranni,
„ Amante di Sandane a Ciro Sposa;
„ Perchè provi a suoi danni
„ Morendo ancor qual sia pena gelosa.
Stringerò di Sandane
La cara mano in faccia
Al misero Consorte,
Per far, che più gli spiaccia
Il mio doppio gioir nella sua morte.

Tormentoso Augello eterno,
Che nel sen del crudo Averno
Sei di Tizio il fier martiro;
Si prepara un'altro core
Esca nuova al tuo furore,
E sia questa il cor di Ciro.
Tormentoso &c.

SCENA DUODECIMA.

Archi sotterranei per quartiere de' Soldati in guardia del Palazzo d'Astiage, con fanale acceso in tempo di notte: da' quali per scale laterali si ascende al secondo piano d'una Galleria illuminata parimente con molte faci.

Guardie, che stanno dormendo, sparse per il quartiere, dove sta Elcino prigione.

Elcino solo.

TEnta invano la sorte
D'involarmi dell'alma
La cara pace. Ho meco

Per

Per ſicura difeſa
La mia bella innocenza,
Che alla cieca nemica
Ogni ardir toglie, e rende
Più grato nel confiitto il mio ripoſo.
Giurai vendetta a i Numi
Del pargoletto Ciro; e ſe per queſta
Oggi voleſſe il Re la morte mia,
La morte mia ſarà gradita a Ciro,
Sarà accolta da i Numi, e avrò nel Mondo
Fama, che renderà mio nome eterno.
Intrepido abbandono
La cara ſpoſa; e del ſpergiuro, infido
Arſace non rammento,
O del mendace Arpago,
Le luſinghe, gl'inganni, il tradimento:
Mentre ad eſſi degg'io
Tutta la gloria mia; che ignoto, e vile
Vivrei tra' boſchi; e per le colpe altrui
Così maggior ſarò di quel, che fui. (de
„ L'alma è un Cielo;nè il Sol,che in lei ſplē-
„ Fra gli orrori d'incerte vicende
„ Vinto perde l'uſato fulgor.
„ Chiara tiene ragion l'alta ſede,
„ E l'inganno turbar ſe la crede,
„ Vien diſciolto, qual baſſo vapor.
„ L'alma &c.

SCENA DECIMATERZA.

Arſace, ed Arpago in abito ſtraniero col volto coperto, e detto.

Arſ. SIgnor, queſto guerriero
Per occulto ſentiero

Sarà la tua difesa, e la tua guida.
Taci: pronto lo segui; e in noi confida.
Fa sciogliere Elcino da alcuni Soldati.

Elc. Spergiuro, e ardisci....

Ars. Prendi
Questo acciaro, e la destra
Con muto labbro l'alta impresa adempia.

Elc. Da lacci sciolto? un ferro a me? ch'io taccia?
E l'orme di costui devo seguire?
Andiamo pur, che in me non manca ardire.

L'Incognito prende per mano Elcino, e lo conduce seco.

SCENA DECIMAQUARTA.

Arsace solo.

Ars. E In me fede non manca. Amici, a noi
Presta i fulmini suoi l'ira de' Fati.
Abbastanza il Tiranno
Nutrì sue brame ingorde
Nelle stragi, e nel sangue;
E a' nostri voti ha dato
Sì gran momento il giusto Ciel placato.

Notte bella, orror giocondo,
Quanto più del Nume biondo
Darai luce al nuovo giorno!
Non vedrassi il tuo splendore,
Come il Sol, che nasce, e more,
All'Occaso far ritorno.
Notte bella &c.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Atrio, che conduce agli Appartamenti Reali.

Sandane, ed Erenia.

Ere. „ INtrepida, e ſicura
„ Premi queſt'empie ſoglie: del tuo core
„ Fia ſempre indegno un femminil timore.
San. „ Sola nel più profondo
„ Silenzio della Notte
„ A fronte del Tiranno,
„ Che tutto arde per me, che non paventa
„ I fulmini del Cielo . . . .
Ere. „ Armate ſchiere
„ Cingono queſte mura; e la novella
„ Alba non ſorgerà, pria che depreſſo
„ Non reſti Aſtiage: ignote ancor ti ſono
„ Tutte le vie, che portan Ciro al Trono?
San. „ Mi ſon paleſi, è ver; ma temo, oh Dio,
„ Che al ſolo Ciro mio venga celato
„ Il ſuo regale perglioſo ſtato;
„ E deluſo così mantenga un core
„ Di ſemplice Paſtore.
Ere. „ Anzi il core di Ciro
„ Sotto ruſtiche ſpoglie,
„ Qual fiamma, che ſi accende, e che ſen riede
„ Dal baſſo centro alla natía ſua sfera,
„ Moſtrò (come ben ſai) tanto ardimento,
„ Che alla Perſia, ed a noi fu la primiera
„ Cagion del grande inaſpettato evento.
„ Vicina è l'ora; e il campo
„ Già s'apre alla tua gloria,
„ Mentre certa tu ſei della vittoria.

„ Feroce Leone
„ D'Amore ferito
„ Ogn'aſpra tenzone
„ Incontra più ardito,
„ Nè moſtra viltà.
„ Così quel ſembiante,
„ Che l'alma t'accende,
„ Col renderti amante,
„ Punir chi t'offende
„ Più forte ſaprà.
„ Feroce &c.

SCENA DECIMASESTA.

Sandane, poi Aſtiage.

San. TRoppo lente, e crudeli, ore, voi ſiete
Ad un miſero cor ſazio di pene;
Deh rapide correte,
E a me guidate il ſoſpirato bene.
Aſt. Bella Sandane, il fine
E' giunto di tue pene: a te ne dia
Sicuro pegno queſta regia mano.
San. La mia non ſtringerai: che fida io voglio
Dalla fè del mio Spoſo amore, e ſoglio.
Aſt. Un Re t'ama, e t'adora,
Un Re t'invita al talamo, ed al trono;
Dunque. . . . .
San. Dunque non ſono
Tua Spoſa ancor.
Aſt. Ma lo ſarai fra poco.
San. E fra poco vedrai,
Se ſtringerò contenta il mio diletto.
Aſt. Si tronchino gl'indugj; e mentre vuoi,
Per

Per farmi lieto, il primo nodo infranto,
Quì mora Ciro innanzi agli occhi tuoi.
Olà, Guardie.

San. Nel sonno
Immerse non ascoltano il tuo cenno.

Ast. Impaziente amore,
Indomito furore
Daran forza alla voce. Olà, miei fidi.

San. Nè pure alcun risponde; se il permetti,
Di loro in traccia andrò.

Ast. Solo un momento
Non partirai da me.

San. Senza partire,
Conoscerai, che son Regina anch'io.
Guerrieri, olà.

SCENA DECIMASETTIMA.

Elcino con spada alla mano seguito da Arpago incognito, e da' congiurati, che circondano l'Atrio da tutte le parti, abbassando la punta dell'Aste contro d'Astiage.

Elc. Mio Bene.
San. Ciro, cor mio. (*corre ad abbracciare Elcino*)
Ast. *Elc.* *a 2* Ciro.

Ast. Ciro disciolto, e Ciro armato
A' danni miei? Sandane
Mi tradisce? ed in abito straniero
Un ignoto guerriero
Penetra queste mie guardate soglie?

Astiage sta pensoso, guardando l'ignoto.

Elc.

Elc. Con chi parli? (*a Sandane.*
San. Con te. (*ad Elcino.*
Elc. Ciro? (*a Sandane.*
San. Tu ſei.
Elc. Ciro! che ſento, o Dei!
Aſt. Cieli, dove mi volgo
Ritrovo un Traditore.
Ma tu, che temi del mio aſpetto il lampo,
Vile che ſei, perchè t'aſcondi? Io ſono
Abbandonato, e ſolo; e mille ſpade
Hai teco per compir l'infame impreſa.
Dunque che tardi? l'eſecranda fronte
Animoſo diſcopri: eccoti al ſuolo
Anche il ferro, ch'io cingo: ecco il diadema
Getto in faccia di Ciro. Altro non reſta,
Che la mia morte, e di morir ſon vago.

Si ſcopre Arpago.

Arp. Trema, o ſuperbo, in rivedere Arpago.
Il ſangue del mio Figlio
Mi bolle ancora tra le fauci; or penſa
Se vengo a te di giuſto ſdegno acceſo.
Aſt. Non più, non più; ſon reſo
In odio anco a me ſteſſo. Avete vinto.
Vinta però non è la mia coſtanza.
Mi volete in catene? ecco la mano.
Mi volete trafitto? eccovi il ſeno.
Sandane, Arpago, Ciro,
Arſace, Mitridate, Erenia, Amore
Contro me congiurati
Adempite così l'ire de' Fati.
Elc. Alla tua fede, Arpago,
Conſegno il Prigioniero; al Tempio in breve
Mi porterò; colà da i Numi io voglio
Pren-

Prender consiglio, e non da Ciro offeso.
Andiam, cara Sandane;
Nè più al comun diletto
Turbi il piacer così funesto oggetto.

Resta in braccio del tuo errore,
Ch'è per te di me più fiero.
San. Il flagel d'un empio core
E' l'istesso suo pensiero.

Partono, Elcino, e Sandane.

Ast. Dove, ah dove n'andate, e me quì in vita,
Senza vita lasciate?
Ecco col regio ammanto,
Che a mio dispetto ancor mi adorna il dorso,
Per non mirarvi più mi copro i lumi.
Stringetemi fra' ceppi;
Fate scempio di me, che i rai del giorno
Più non vedrò delle mie pene a scorno.

Si spinge Astiage fra le Guardie coprendosi col manto, e parte circondato dalle medesime.

Arp. Tiranno è di se stesso,
E misero si chiama,
Chi vuol seguir la brama
D'un barbaro furor.
E benche pien d'orgoglio
Lo fa cader dal soglio
Il proprio suo timor.
Tiranno &c.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gran Tempio dedicato al Sole, rappreſentante una Reggia celeſte tutta traſparente.

Mitridate ſolo con le faſce di Ciro nelle mani.

QUeſte faſce tinte d'oſtro
Al furor d'un empio moſtro
Le celò ſaggio timore.
Oggi poi da giuſto fato
Reſe ſon al lume uſato
Del regal natio ſplendore.
Queſte &c.

Vedrò Aſtiage in catene, Elcino in Trono,
Inalzata la Figlia,
Salvo me ſteſſo, e vendicato Arpago;
E con l'amata Selva, il Regno tutto,
Goder di pace, e libertade il frutto.
Grazie ne rendo al Ciel; ma quella mano,
Che mi rapì le regie faſcie, ancora
Mi ſembra troppo rea:
E ſe a me non rendea
Pegno sì caro Arpago, io non potrei,
Chiuder ſenza gran pena i giorni miei.

SCENA DECIMANONA.

Erenia, Mitridate, Arſace, ed Arpago.

Ere. ECco la rea: Padre, pietà ti chiedo;
Io le involai....
Mit. Che ſento?
Ere. E queſto pianto....

Arſ.

Arſ. Il tuo pianto, o mia diletta,
Preſto manca, e vinto cede
Alle gioie del tuo ſen.
Così fa la nuvoletta,
Che nel mezzo al Ciel ſi vede,
Quando il giorno è più ſeren.
Il tuo pianto &c.

Ere. Il Padre mi condanna; e come, oh Dio,
Può sì preſto aver fine il pianto mio?

Arſ. Tu le faſce involaſti; e quindi io preſi
Ardir, che ſciolſe da catene Arpago,
Che guidò Ciro al Regno;
E la cagion, che ſcoſſe il giogo indegno,
Ben chiara ſi diſcopre; e tu ſei quella.

Arp. E quando mai s'udì colpa più bella.

Mit. Non dovea.....

Arſ. Sì, dovea così de' Numi
Adempirſi il voler; che il Ciel diſcopre
Per incognite vie le ſue grand'opre.

Arp. Se Arpago gode ancor del comun bene,
Più a Mitridate di goder conviene.

Mit. Con queſto caro ampleſſo, amata Figlia,
Cancello la tua colpa.

Ere. E rendi all'Alma
La ſoſpirata calma.

SCENA VIGESIMA.

Sandane in abito da Regina, con corteggio, e detti.

San. QUal'Alba, che dall'onde
Precorre il Sol, che luminoſo indora,
Dopo torbida notte, il nuovo giorno,
Vengo fuor dell'uſato

Di

Di regali ſplendori adorna, e chiara.
Ecco ſul crin sfavilla
Il diadema gemmato;
E il lungo manto aurato
Tutta mi copre; e dono
Gloria inaudita al boſco,
Che una ſua Ninfa oggi s'inalza al Trono.
Or ſe tanto a voi piace
Un'ombra appena di quell'alma luce,
Che vi promette ogni contento, e pace,
Quanto fra poco creſcerà il diletto,
Nel vagheggiar del noſtro Re l'aſpetto?

Arp. Ecco già ſpunta il Nume della Perſia;

Tutti. E a i vaghi raggi ſuoi
Par, che ſi deſti ogni contento in noi.

SCENA VIGESIMAPRIMA, ET ULTIMA.

Dal baſſo del pavimento coperto di nuvoli ſorge un Globo celeſte, che aprendoſi forma un gran Trono, in cui ſiede Elcino, che veſtito alla Regale con numeroſo corteggio ha preſo già il nome di Ciro.

Coro di Soldati, Coro di Popolo, Coro di Paſtori.

Ciro, e detti.

Ciro PUr tolto al cieco oblio,
Quì dove ſacra al Sole
S'inalza aurata mole,
Giungo a premer ſicuro il Soglio mio.
Trionfa, o core; il reo furor Tiranno
D'Aſtiage è vinto, e l'innocente Ciro
Spiega inſegna reale,

E

E l'invidia, e l'inganno
Doma, ed oppresso alle mie piante io miro.
Persiani, a voi potrei
Pien di vergogna, e scorno
Mostrar colui, che strinse
A nostro comun danno
Questo mio Scettro; e fra catene involto
Far, ch'ei veggia la pompa,
Che alla sua crudeltà servir dovea
Di maggior fasto nella morte mia;
Ma dell'Avo al rispetto
Dono questo rossore, e in un la vita.

Arp. O clemenza inaudita!

Ciro. Mitridate
Guidi ben custodito il prigioniere,
Ove già spinse il suo furore insano
E Mandane, e Cambise
I Genitori miei, che impaziente
Attendo nelle Reggia;
E in quell'aspra di Media erma pendice,
Viva suddito, servo, ed infelice.

Arſ. Giustissima sentenza.

Mit. Andrò, Signore,
Fedele esecutor de' cenni tuoi.

Ciro Vieni, Sandane, al Soglio: questa benda,
Che più mi lega il cor, che sul mio crine
Il diadema real, pregio riceve
Nelle porpore sue dal tuo bel sangue.
Arpago, Arsace, io sono
Per voi salvo, e regnante: ingrato a voi
Mai non sarò; lo giuro a i Numi. Erenia
Stringa contenta il suo adorato Arsace:
Cessin gl'affanni; e sia il mio Regno in pace.

San.

San. Alla mia ſorte egual ſarà mia fede.) *ſedendo in*
Arp. Gode in ſoffrir chi la ragion ſoſtiene.) *Trono.*
Ere. Del mio coſtante amore ho la mercede.
Arſ. All'inganno l'inganno oppor conviene.

Coro primo.

Dall'inganno ſe celata
Verità non ſcuopre il volto,
Poi dal tempo vendicata
Moſtra il bel, che a lui fu tolto.

Coro ſecondo.

Dell'invidia al rio furore
L'innocenza mai non teme,
E più vanta il ſuo candore,
Più che l'empia d'ira freme.

Fine del Dramma.

S'avverte il Lettore, che i verſi virgolati non ſi cantano per brevità.